

ASCOLT



Foglio
di formazione
e informazione
dell'Associazione
Maria Immacolata

Sped. Abb. Post. D.L. 353/2003, conv. L. 46/2004, art.1, c.1 DCB Milano Reg. Tribunale Milano N.941 del 16 dicembre 2005
In caso di mancato recapito restituire al mittente C.M.P. Roserio - Milano, detentore del conto

EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE • EDITORIALE

DA MONDANA AD EVANGELICA LA CULTURA

Di tanto in tanto ci imbattiamo nella parola "cultura". Se si identifica nelle "cognizioni intellettuali acquisite" rimangono fuori tante domande che riguardano il vivere quotidiano. Se ci adeguiamo alla cosiddetta "cultura dominante" il rischio è quello di considerare bene sociale quello imposto in maniera palese o subdola. Senza un certo tipo di cultura poi ci si sente degli sprovveduti. Io ritengo fortunato chi però sa ritrovare nella propria storia riferimenti di saggezza popolare.

Il dizionario dice che la parola cultura deriva dal latino "colere" coltivare. Coltivare il Vangelo perciò significa darsi una cultura. Cultura che io ho sempre percepito come qualcosa di importante fin da bambino e mantenuta nel tempo attraverso una molteplicità ininterrotta di educatori. Il Vangelo non è mai stato solo una somma di nozioni, un'erudizione capace di sviscerare significati e sensi nascosti. Ma una persona amata e riconosciuta nelle diverse sfumature dell'età e della crescita. Non ricordo quando a un certo punto del mio percorso sono stato afferrato dall'espressione "Figlio dell'uomo", rivelazione più profonda di quel Gesù che frequentavo come amico. Nella lettera ai Filippesi si legge che Cristo Gesù "spogliò sé stesso, assumendo la condizione di servo ..., obbediente fino alla morte". Questo Gesù è il volto di Dio venuto non per giudicare ma per abbracciare la condizione umana senza mai stancarsi di in-

contrare l'uomo nelle cadute, nei tradimenti, nelle contraddizioni, nelle fughe. Ma non contento lo raggiunge nelle sue aspirazioni invitandolo ad innalzarsi alla perfezione del Padre "siate perfetti come il Padre vostro che sta nei cieli". Qui abbiamo a che fare con l'uomo che siamo e con l'uomo che è chiamato ad essere. Il Vangelo aggiunge, nello sconcerto e nello stupore, che dobbiamo imitare Lui fino a "se hanno perseguitato me perseguiteranno anche voi". Nonostante il fitto mistero di queste espressioni Gesù continua ad affascinare giovani e non più giovani alla sua sequela. Se la periferia è il luogo dove non abitano gli uomini di palazzo - i palazzi sono tutti impenetrabili, luoghi di potere istituzionale - è lì che si trova il terreno buono da coltivare.

Perché la periferia con tutte le sue contraddizioni, povertà, mondanità, rimane

terreno esposto a tutte aspirazioni e alla ricerca di ciò che è vero per l'uomo. Per questo Gesù ha annunciato alle periferie umane la profezia delle beatitudini.

Che questa profezia irrompa in tutti quegli ambiti di società dove il senso del dovere è soffocato nel cuore degli individui. Dove il profitto (anche lo stipendio) diviene l'unica aspirazione. Dove gli scaltri aggirano gli onesti, i semplici, i meno furbi. Dove regna un clima di paura, dove i deboli sono sfruttati. Dove è stata persa la fiducia nell'altro.

Le beatitudini e le esigenze del regno di Dio sono lo sfondo su cui costruire il vivere personale e sociale. Un buon cristiano, discepolo del Vangelo, è anche un buon cittadino, fedele al dovere e abilitato all'altruismo. Ma mai succube dell'ingiustizia e della falsità.

Don Carlo

in questo numero

La periferia culturale



UNA PROFESSIONE... APASSIONATA

Nel pensare di proporre questa intervista in un giornale che in questo numero parla di Periferie e Cultura, abbiamo individuato un *fil rouge* che lega il nostro personaggio a questo argomento.

I campi di calcio, quelli degli oratori, quelli della domenica, aggregano, specie in anni molto giovanili, etnie e culture che giungono spesso dalle periferie lontane e certamente le più disagiate, specie nelle grandi città. Il fatto che un giornalista, un cronista sportivo, abbia avvicinato proprio questo mondo, anche se poi a livelli molto più alti, e che poi, attraverso un suo percorso personale, abbia raggiunto un alto livello spirituale, ci è molto piaciuto.

Vi presentiamo perciò l'intervista a Carlo Nesti, un uomo che oltre a dar voce alle partite internazionali più importanti ed a escogitare nuovi spazi comunicativi autonomi, è stato, fra l'altro, capace di scrivere un intero libro su Gesù sulla memoria del suo palmare telefonico! Una persona eclettica, poliedrica e davvero interessante.

Come è nata la sua passione per la scrittura e per il calcio?

Mi considero molto fortunato, perché, stando ai racconti dei genitori, sono nato con una vocazione ben precisa. Una penna nella manina destra, un microfono nella manina si-

nistra, e un pallone fra i piedini! Si trattava di metterli insieme, perché dessero vita a un mestiere, e ci sono riuscito. Devo tutto alla passione per il calcio di mio papà (bianconero) e mio zio (granata). Da qui, è nato il desiderio di raccontare il calcio. E da qui ancora, il desiderio di raccontare anche altro, come cerco di fare abbinando Fede e sport.

Lei è anche paroliere musicale per i gruppi Sonohra e Universo Paralelo con il brano "La preghiera". Ci racconti quando ha iniziato a interessarsi di musica?

C'è un'altra canzone, che vi consiglio di cercare su Youtube: "Insieme noi", realizzata con Sandro Giacobbe, e inno del Piccolo Coro dell'Antoniano di Bologna, nell'ultimo Zecchino d'Oro. In generale, amo tutto ciò che ruota attorno alla parola, scritta, detta e... cantata. È una passione che nasce dai primi Festival di Sanremo, seguiti in televisione negli anni Sessanta, e da "Biblioteca di Studio Uno", capolavoro del Quartetto Cetra, che raccontava i "classici" della letteratura, usando le canzoni di moda, e cambiando le parole.

Da telecronista lei ha seguito sei campionati mondiali e sei europei di calcio. Come riesce a conciliare l'attività di cronista con la famiglia e la sua vita spirituale?

Colpito e... affondato! E beh... Non ci sono riuscito, ma sono felice che la mia ex moglie Manuela sia diventata la mia migliore amica. Siamo separati dal 1999, ma questo non ci impedisce di accedere, regolarmente, ai sacramenti: in particolare, Comunione e Confessione. Gesù, attraverso il Vangelo, resta la mia "guida", l'"allenatore" giusto per le "partite" di tutti i giorni. Scrivo di questo in un libro, uscito a gennaio: "Il mio Allenatore si chiama Gesù", che sarà il seguito de "Il mio psicologo si chiama Gesù".



Qual è stato il motivo o l'evento che l'ha spinto a scrivere libri di spiritualità?

Non c'è stato un solo motivo, ma tanti motivi, che si sono sommati, intorno al 2006, quando è mancato mio papà. Sono grato alle letture dei libri di Fede e psicologia di Valerio Albisetti e Anselm Grün, splendide applicazioni del Vangelo alla vita quotidiana, come orientamento per i nostri pensieri, le nostre parole, e le nostre azioni. Lo Spirito soffia dove vuole: io sono cattolico, ma, ironia della sorte, è stata una testimone di Geova, Carmencita, una ragazza brasiliana, a farmi riscoprire il piacere della spiritualità.

Recentemente, per i suoi 40 anni di attività giornalistica, insieme all'Istituto Sociale di Torino, ha inaugurato il Liceo Scientifico Sportivo e il progetto NESTI. Può dirci brevemente di che cosa si tratta e quali obiettivi si prefiggono?

Ho voluto usare le lettere del cognome, in una sorta di gioco molto

CARLO NESTI nasce a Torino il 10 maggio 1955. Ottiene il Diploma di Maturità Classica nel 1974, dopo avere frequentato l'Istituto Sociale (Gesuiti). Inizia la sua attività di giornalista nel 1974 per il settimanale Calciofilm. Negli anni seguenti collabora con il "Guerrin Sportivo", con il "Corriere d'Informazione", e "Tuttosport".

Diventa professionista nel 1978, nel 1980 entra in RAI.

Commenta 6 edizioni dei Mondiali di Calcio e 6 edizioni degli Europei. E' l'unico radio-telecronista italiano, con Nicolò Carosio, ad avere partecipato a 2 Mondiali vinti dall'Italia.

Dal 1980 al 1992 lavora come telecronista nel programma "Tutto il calcio minuto per minuto" commentando le partite interne della Juventus e del Torino.

Nel 1988 riceve il premio "Atleta d'oro Diadora", come miglior giornalista sportivo under 35, e nel 1989 il premio Coni-Ussi, come miglior giornalista sportivo televisivo dell'anno.

Nel 2010 diventa libero professionista



per potersi dedicare a tre attività: giornalista sportivo, scrittore cattolico e paroliere musicale. Nello stesso anno pubblica *Il mio circuito si chiama paradiso* in cui rilegge la propria vita alla luce della fede.

Dal 2002 cura il sito internet Nesti-Channel, www.carlonesti.it, dove discute di sport e fede.

Tra i suoi libri ricordiamo: *Coppa del Mondo di Calcio*, edizioni Bolaffi, 1990, *Viaggio di ritorno*, Ed. Paoline 2007, *Il mio psicologo si chiama Gesù*, Ed. Paoline, 2008, *Anche la Fede ha il suo alfabeto*, Ed. San Paolo 2012



più serio degli altri, per riassumere i valori che, d'ora in avanti, animeranno la mia vita: N come NOI, E come ETICA, S come sport, T come TALENTO, e I come INFINITO. Ma non è detto che... finisca qui. Mi piacerebbe mettere maggiormente in evidenza la ricerca della Cristianità, e allora N potrebbe diventare presto NATALE, e I potrebbe diventare INSIEME. La parola "NATALE" significherebbe mettere al primo posto, come è nella realtà, la nascita di Gesù.

Lei ha scritto un libro intero sulla memoria di un palmare telefonico, ("Il mio psicologo si chiama Gesù" ed. San Paolo). Quali consigli darebbe ai nostri lettori o a chi, pur avendo pochi mezzi, vuole rimanere

al passo con i tempi rispetto ai nuovi mezzi di comunicazione?

Sicuramente, come minimo, dotarsi di un computer, il meno costoso possibile, e di un accesso a Internet, usando le ricariche telefoniche, per sapere sempre quanto si spende. Oggi, digitando qualsiasi parola attraverso i "motori di ricerca", tipo Google o altri, si aprono milioni di enciclopedie su presente, passato e futuro. Perdere questa occasione, per informarsi su quanto ci interessa, è un peccato a ogni età, se non altro come passatempo.

Consiglio a tutti i credenti di visitare it.cathopedia.org e famigliacristiana.it.

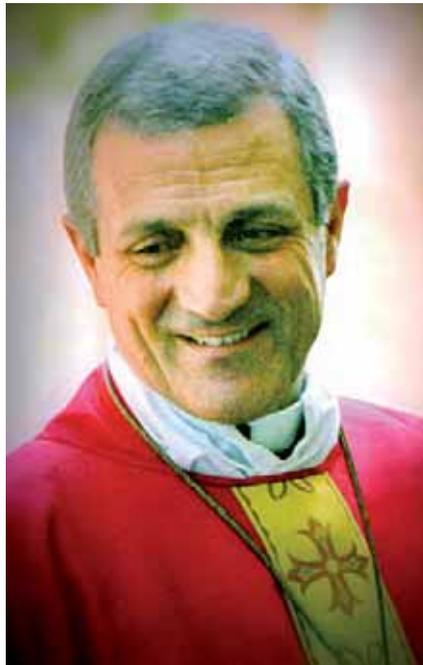
Tiberio Mavrici

LA CROCE SIMBOLO DI MARGINALITÀ E LUOGO DI FRONTIERA

Nell'ultimo anno don Tonino Bello è stato ricordato di frequente come profeta e anticipatore dell'insegnamento di papa Francesco. Recentemente Giancarlo Piccinni, presidente della Fondazione don Tonino Bello, in una lettera al direttore di Famiglia Cristiana (nr. 38, 2013) ha citato un suo pensiero, che riprendo per la nostra riflessione:

“La Croce sintetizza le periferie della storia ed è il simbolo di tutte le marginalità della terra. Ma è anche luogo di frontiera, dove il futuro si introduce nel presente, allagandolo di speranza”.

“Periferia”, nell’accezione più comune, è un luogo lontano dal centro, privo di importanza o comunque molto meno rilevante rispetto al centro. Nel pensiero di don Tonino, come in quello di papa Bergoglio, il termine “marginalità” indica una condizione esistenziale irrilevante, uno “scarto” rispetto ai parametri della cultura dominante. L’immagine della Croce, però, rimanda alla possibilità, da questa posizione periferica, di avere una visione “altra” della realtà, di attribuire valore e senso diversi agli avvenimenti e alle situazioni che si stanno sperimentando. “Controcorrente”, per usare un



termine caro a papa Francesco. Per don Tonino “periferia” vuol dire anche “frontiera”, luogo di passaggio, “porta” che, aprendosi su una dimensione oltre la periferia, è suscettibile di donare speranza. Quale valenza ha questa riflessione per noi volontari, che abbiamo scelto di prenderci cura delle persone anziane e ammalate? In un’omelia dello scorso Avvento don Carlo, rivolgendosi agli ospiti, ai loro familiari, ai volontari pre-

senti, affermava che “qui, nella Baggina, siamo in periferia; siamo uomini e donne di periferia”, per indicare il senso di emarginazione che si prova in una struttura pur bella e moderna, ma in un contesto culturale e sociale incline a nascondere la fragilità fisica.

Ma, aggiungeva, “la vita ha un’intensità anche nella malattia e nella vecchiaia”, come ha ricordato papa Francesco nell’incontro con i volontari dell’Unitalsi (9 novembre 2013) quando li ha invitati ad essere segno profetico e ad andare contro la logica dello scarto, aiutando i sofferenti a essere protagonisti nella società e nella Chiesa.

Nelle parole di don Tonino riconosciamo l’indicazione, per noi volontari, di un compito.

Prima di tutto “accogliere”. Le braccia spalancate della Croce che assume su di sé tutte le marginalità, ci chiede di essere accoglienti, verso gli ospiti, i loro familiari, con le loro fragilità, ma anche con la ricchezza del loro vissuto.

“Il nostro volontariato si qualifica per l’ascolto”, aggiungeva don Carlo, “attitudine necessaria alla relazione umana, attenzione alla persona, che si traduce in rispetto e, attraverso la preghiera e la liturgia condivise, in difesa della sua dignità”.

In secondo luogo “testimoniare”: testimoniare la bellezza di relazioni umane cordiali e fraterne, di una cultura che dà valore alla persona indipendentemente dall’età e dalla prestanza fisica, che sa accogliere e custodire il patrimonio di ricordi e di saggezza accumulato con l’esperienza, che accanto all’assistere e curare sa promuovere progetti di vita; soprattutto testimoniare, restando ancorati alla Croce, che abbraccia tutte le periferie umane, una speranza per tutti: “l’amore di Dio che porta nel cuore della storia anche quelli che sono o sembrano ai margini” (papa Francesco).

PERIFERIE, CULTURA E INCLUSIONE SOCIALE

È opinione comune che il tessuto sociale si stia sfilacciando. I rapporti tra le persone sono sempre più basati su relazioni asettiche, legami a termine, a volte utilitaristici. Occorre trovare un nuovo filo conduttore che riavvicini, unisca e fornisca occasioni di dialogo, per stare insieme, tornare a parlarsi, a conoscersi. Questo anello, capace di tenere insieme uomini, donne, bambini, anziani, italiani, stranieri è la Cultura. Concetto che spesso viene inteso come un’attività d’élite e che invece oggi si riscopre nella sua più alta accezione popolare. Ecco allora che i luoghi (oggi sempre più frequentemente si parla, non a caso, di non luoghi) possono tornare a essere riempiti di persone che condividono momenti culturali, nelle più svariate forme, divenendo così fattore chiave di coesione sociale, giocando un ruolo attivo nella lotta ai fenomeni di marginalità e disagio.

Da “Periferie, cultura e inclusione sociale” Quaderno n.1. Osserv. di Fond. Cariplo

Sara Esposito

IL PROFUMO DELL'ALBICOCCA UNA CONCRETA "PERIFERIA CULTURALE"

Qualche anno fa, durante una riunione dell'A.N.P.I., l'associazione dei partigiani nel cui coro canta una dei miei figli, fui avvicinata da un'iscritta. Una persona gentile che mi chiese se non avessi qualche tardo pomeriggio libero.

Sì, risposi un po' stupita: un pomeriggio l'avevo. Si trattava, mi disse, di insegnare italiano agli stranieri, per tre ore la settimana, all'estrema periferia sud di Milano.

Sarei stata in grado? Ero molto perplessa e incerta.

Ma alla fine accettai. Mi munii di tutti gli strumenti necessari (ci sono libri-guida fantastici sull'argomento), e in un nebbioso pomeriggio di novembre, in una fredda stanza di una immensa casa popolare oltre il Corvetto, intorno a un tavolone con tredici sedie, iniziai la mia avventura.

I miei alunni si chiamavano Youssef, Marawan, Khalid, Alina, Cheril, Nerissa... avevano dai diciotto ai cinquant'anni, erano stanchi, stupiti, spiritosi, affettuosi, poveri.

Qualcuno si assopiva sul tavolo e poi si scusava giungendo le mani e chinando il capo.

Altri erano attenti, avidi di imparare. Qualcuno sapeva un po' di inglese, lingua con la quale mi aiutavo talvolta quando volevo spiegarmi meglio.

Ma di solito le mie erano solo parole: grazie, prego, pane, mani... un vocabo-



lario utilitaristico che a loro servì molto.

Tra le donne ricordavo in particolare una ragazza con il chador, incinta, silenziosa, occhi lucidi e attenti e una badante filippina

che passava con me le sue pochissime ore di libertà. Era una donna minuta, con due mani piccolissime che sembravano quelle di una bambina e che scriveva tutta compunta su un tacquino ordinato.

Lentamente mi appassionai. Mi preoccupavo tantissimo se qualcuno mancava. Piano piano li conobbi bene tutti. Youssef che aveva un fratello che scaricava ai mercati generali, Marawan che lavorava per un fabbro, Alina che puliva in ospedale... Lentamente cominciai ad aspettare il giorno della lezione serale con ansia, con desiderio. E finalmente con piacere: quasi fosse stato un appuntamento con persone care e a me indispensabili.

E anche loro mi accettarono e mi vollero bene. Li vedevo arrivare puntuali e sorridenti, contenti di giungere come a un incontro piacevole. Trovai per loro delle canzoni semplici e popolari, dove le parole erano scandite bene, trovai disegni di oggetti, immagini di situazioni che mi aiutarono molto a farmi capire.

Furono ore piene e serene e quando, in primavera, nacque Jamila, la figlia della piccola egiziana silenziosa, ci ritrovammo tutti in clinica a festeggiarla. Lei, la sua bellissima bambina, il suo serissimo marito.

Li lasciai la prima settimana di giugno. Ormai riuscivano a dire più di trecento parole e a formulare qualche frase corretta.

L'ultimo giorno arrivarono con un cestino di albicocche. Erano bellissime, dorate e profumate di sole.

Quel cestino mi pare di vederlo ancora e ogni anno, alla prima albicocca, il pensiero va a loro.

Ai miei amati scolari di quell'estrema periferia.

Adriana Giussani

Il racconto che vi propongo è nato da un'antica leggenda dell'Alaska e ha come protagoniste due anziane eschimesi, che in un inverno artico particolarmente rigido vengono abbandonate tra i ghiacci dalla loro tribù, perché ritenute non in grado di affrontare le lunghe marce di trasferimento e la carestia.

Le due donne – che da giovani avevano visto come dei vecchi venissero lasciati indietro, ma non avevano mai pensato che un tale destino potesse toccare a loro - decidono di lottare per la sopravvivenza e, insieme, riscoprono le loro capacità, le loro conoscenze, ma soprattutto il gusto di vivere e di riuscire a cavarsela con le proprie forze, malgrado le difficoltà.

Una lezione "forte" sull'invecchiare, più incisiva di molti trattati scritti sull'argomento.

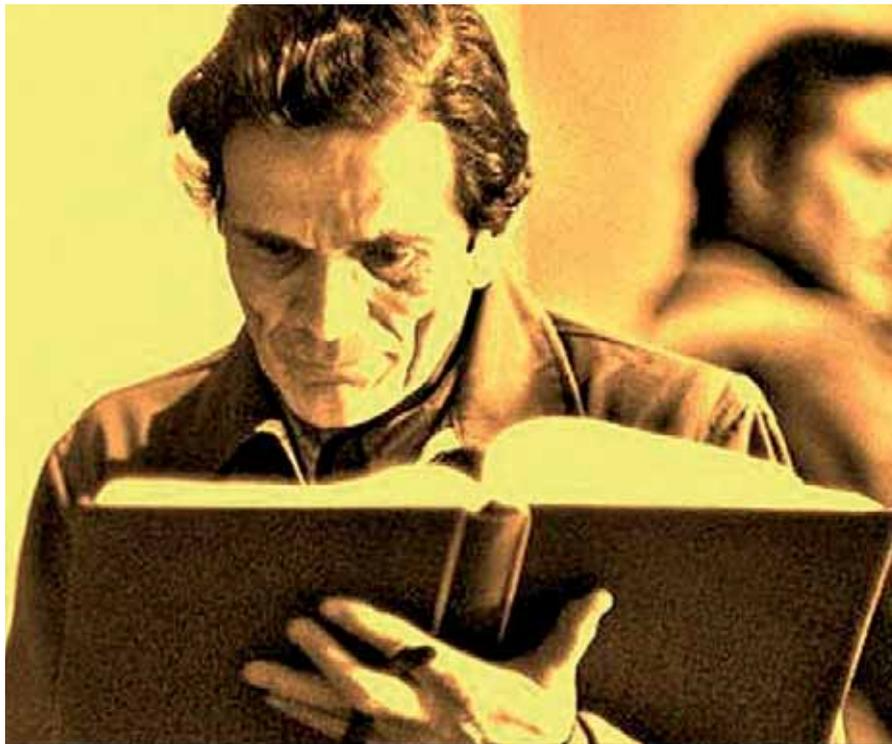
(Velma Wallis, *Due donne*, ed. Teadue, 2000).

Il film *Il pranzo di Babette* (1987, regista Gabriel Axel, tratto da un racconto di Karen Blixen) presenta l'esempio di una società chiusa in una serie di limiti e di proibizioni, che finiscono con lo schiacciarla in una visione dolorifica della vita. "Quando arriva la freschezza della libertà, lo spreco per una cena, tutti finiscono trasformati. In realtà questa piccola comunità non sapeva cosa fosse la felicità. Aveva paura dell'amore" (papa Francesco).

Sara Esposito



PIER PAOLO PASOLINI O DELLA PERIFERIA CULTURALE



Tutti conosciamo Pier Paolo Pasolini, poeta, scrittore, critico, regista, morto drammaticamente nel 1975. Tutti conosciamo di lui soprattutto il personaggio discusso, contrastato, indagato, processato perché è sicuramente il suo aspetto più clamoroso. Ma chi conosce le lettere di Pasolini? Lettere che scriveva ad amici intimi e nelle quali esprimeva la sua sofferenza profonda per essere un diverso senza scampo?

Io ho amato molto e amo molto il Pasolini poeta ed "essere umano". Il Pasolini che si confessa e si rivela attraverso le poesie e le lettere che scrive in intimità ai veri e pochi amici ai quali sente di potersi abbandonare. Ed è alcuni brani di queste lettere che voglio riprendere per i nostri lettori perché anche loro possano entrare in una "periferia" piena di sofferenza, di autoflagellazione, di profondo e inevitabile malessere.

LETTERE DEL 1950:

«...Sono gelido, cattivo, le mie parole fanno male. Non è un atteggiamento maudit, ma l'ossessionante bisogno di

non ingannare gli altri, di sputar fuori ciò che anche sono. Non ho avuto un'educazione o un passato religioso o moralistico, in apparenza: ma per lunghi anni sono stato quello che si dice la consolazione dei genitori, un figlio modello, uno scolaro ideale...Questa mia tradizione di onestà e di rettizza – che non aveva un nome o una fede, ma che era radicata in me con la profondità anonima di una cosa naturale mi ha impedito di accettare per molto tempo il verdetto...

«...Coloro che come me hanno avuto il destino di non amare secondo la norma, finiscono per sopravvalutare la questione d'amore. Uno normale può rassegnarsi alla castità, alle occasioni perdute: ma in me la difficoltà dell'amare ha reso ossessionante il bisogno d'amare...

«...La vita sessuale degli altri mi ha sempre fatto vergognare della mia: il male è dunque tutto dalla mia parte?...

«...Ho intenzione di lavorare e di amare, l'una cosa e l'altra disperatamente...
...Io ho sofferto il soffribile, non ho

mai accettato il mio peccato, non sono mai venuto a patti con la mia natura e non mi sono neanche abituato. Io ero nato per essere sereno, equilibrato, naturale: la mia omosessualità era in più, era fuori, non c'entrava con me. Me la sono sentita accanto come un nemico, non me la sono mai sentita dentro.

«...Da quando mi hai aperto la porta a Bologna, pochi giorni dopo che io avevo conosciuto Fabio, e mi sei apparsa sotto la figura di una "madonna del duecento" (credo d'avertelo detto), alla Malga Toi, a Milano, dopo la guerra, tu sei stata sempre per me la donna che avrei potuto amare, l'unica che mi ha fatto capire che cosa sia una donna, e l'unica che fino a un certo limite ho amato.

«...Nel mio ultimo biglietto ti ho scritto che tu eri l'unica, tra tutti i miei amici, con cui mi riusciva di confidarmi: e questo semplicemente perché sei l'unica che io ami veramente, fino al sacrificio...

«...Nel mondo settentrionale dove io sono vissuto, c'era sempre, o almeno mi pareva, nel rapporto tra individuo e individuo, l'ombra di una pietà che prendeva forme di timidezza, di rispetto, di angoscia, di trasporto affettuoso ecc.: per vincolarsi in un rapporto di amore bastava un gesto, una parola. Prevalendo l'interesse verso l'intimo, verso la bontà o la cattiveria che è dentro di noi, non era un equilibrio che si cercava tra persona e persona, ma uno slancio reciproco. Qui tra questa gente ben più succube dell'irrazionale, della passione, il rapporto è sempre ben definito, si basa su fatti più concreti: dalla forza muscolare alla posizione sociale...

«...Una cosa che non capisco, e che non rientra nei calcoli, nel conto tra me e chi mi punisce, è il destino di mia madre. Non te ne scriverò a lungo perché ho già le lacrime agli occhi...».

Questi brani, io credo, non hanno bisogno di alcun commento. Parlano al nostro cuore e alla nostra intelligenza.

Maria Grazia Mezzadri

LA LUCE DELLA FEDE NON È ALIENA AL MONDO MATERIALE

Sovente, nella discussione pubblica, scienza e fede, comprensione razionale del reale e atteggiamento di fiducia verso un Creatore provvidente, vengono contrapposte quasi fossero inconciliabili. Questa visione è purtroppo spesso cavalcata dai *media*, che prediligono presentare figure vendibili di scienziati “irriverenti”.

La riconciliazione tra la scienza (o, più in generale, ragione) e la fede è stata una nota costante del magistero degli ultimi pontificati. Significativamente, in una delle prime udienze pubbliche all’inizio dell’Anno della Fede (21 novembre 2012), Benedetto XVI aveva affrontato nuovamente il tema, con parole che vale la pena riportare:

“La ricerca scientifica porta alla conoscenza di verità sempre nuove sull’uomo e sul cosmo, lo vediamo. Il vero bene dell’umanità, accessibile nella fede, apre l’orizzonte nel quale si deve muovere il suo cammino di

scoperta. Vanno pertanto incoraggiate, ad esempio, le ricerche poste a servizio della vita e miranti a debellare le malattie. Importanti sono anche le indagini volte a scoprire i segreti del nostro pianeta e dell’universo, nella consapevolezza che l’uomo è al vertice della creazione non per sfruttarla insensatamente, ma per custodirla e renderla abitabile. Così la fede, vissuta realmente, non entra in conflitto con la scienza, piuttosto coopera con essa, offrendo criteri basilari perché promuova il bene di tutti.”

La prima enciclica di Papa Francesco, *Lumen Fidei*, riporta un brano altrettanto significativo:

“La luce della fede non è aliena al mondo materiale [...] Essa illumina anche la materia, confida nel suo ordine, conosce che in essa si apre un cammino di armonia e di comprensione sempre più ampio. Lo sguardo della scienza riceve così un beneficio dalla fede: questa invita lo scienziato

a rimanere aperto alla realtà, in tutta la sua ricchezza inesauribile. La fede risveglia il senso critico, in quanto impedisce alla ricerca di essere soddisfatta nelle sue formule e la aiuta a capire che la natura è sempre più grande. Invitando alla meraviglia davanti al mistero del creato, la fede allarga gli orizzonti della ragione per illuminare meglio il mondo che si schiude agli studi della scienza.”

La scienza, secondo la classica definizione aristotelica, è una conquista positiva e, per definizione, “è conoscenza certa”. La scienza naturale moderna, invece, è per propria natura sperimentale e, come tale, non in grado di produrre verità assolute e indiscusse. L’uso tecnologico che si fa delle sue scoperte solleva però grandi problemi etici. È necessario allora che la scienza ponga l’uomo al centro del suo investigare e tenga conto che, malgrado la provvisorietà dei risultati scientifici, l’uomo è per sua natura portato alla ricerca della verità. Il mistero resta ed è proprio quest’ansia del conoscere che pone l’uomo in un cammino di continua ricerca. Verifica coerentemente al meglio le ipotesi sui diversi aspetti del mondo fisico, e, quando necessario, si rimette in discussione, rivedendo le sue teorie alla luce di nuovi dati e osservazioni. Mettere un freno troppo rigido alla creatività scientifica non è mai opportuno anche se ogni dato, ogni teoria, devono essere analizzati con estremo scrupolo per il bene dell’uomo, che ne dovrà usufruire alla luce di un’etica del benessere e non della imposizione. Si può riassumere dicendo che la scienza moderna ha come scopo di rispondere a “come” i fenomeni osservati si svolgono, lasciando il “perché” ai molti interrogativi filosofici e religiosi, ma i “come” ed i “perché” possono confrontarsi e realizzarsi in una comune tematica: la ricerca della verità.



SANTA FURBIZIA

Forse vi sembrerà strano che io citi spesso Papa Francesco. Come se fossi particolarmente religiosa. Ma, devo riconoscerlo, non lo sono. Il mondo che ho frequentato fino a poco tempo fa sentiva di pensiero molto laico, incapace di nutrire il desiderio più profondo dei nostri cuori. Percepivo che mi mancava qualcosa. Finché la frequentazione dell'Associazione di volontariato AMI mi ha reso più familiare e appetibile il pensiero del Magistero, in particolare quello di Papa Francesco.

Il titolo "Santa furbizia" è sempre, come vi sarete accorti, dello stesso Papa. Pronunciata nell'omelia dell'Epifania. A suo dire gli è stata suggerita dai Magi che, illuminati dall'angelo, "sulla via del ritorno decisero di non passare dal palazzo tenebroso di Erode, ma di percor-

rire un'altra strada". Questa espressione ha acceso un desiderio che conservo nel cuore: quello di non affidarmi a una fede credulona ma a una fede che sa essere attenta, vigilante, pronta ad ascoltare quel Dio che parla, che rende accorto il nostro cammino per non inciampare e cadere. Mi soccorre in questo momento la parabola delle 10 vergini, chiamate ad avere sempre l'olio pronto per alimentare la fiamma se non si vuole essere trovati impreparati. L'olio, per le nostre lampade si attinge al Libro della Creazione e al Libro delle Sacre Scritture (sempre per citare ancora il Papa in quella omelia). Il cielo scrutato (stella) e le scritture consultate (sogno) fanno sì che i Magi riconoscano il pericolo e come evitarlo "per altra strada fecero il ritorno". Viene così svelato il demonio

vestito da angelo di luce "perché anch'io vada ad adorarlo". E quindi raggirato. L'invito a coniugare semplicità e astuzia è rivolto a tutti noi: "siate prudenti come i serpenti e semplici come le colombe" (Matteo). È stata un'omelia che mi ha aperto strade imprevedibili: la chiamata dei Magi mi evoca il cammino, l'andare verso i poveri. Quei poveri che Papa Francesco individua in coloro che non "conoscono Cristo con l'intelligenza e la cultura". Una povertà che per Francesco non è solo fisica ma intellettuale, che proviene da un'area di povertà che è nell'uomo là dove vive, lavora, soffre. Andare lì è annunciare loro la misericordia del Padre. La nuova evangelizzazione, dove il cristiano, ha detto il Papa, "deve essere rivoluzionario. Se non lo è, non è cristiano".

La forza dell'immagine ha rivoluzionato il mio orizzonte di cristiana. Mi sono chiesta che significa essere disponibile alla "mobilità". Come io, che vivo un cristianesimo del dovere, posso riconoscere quelle realtà di esclusione e di emarginazione. Io non mi vedo proiettata in situazioni di rischio come quella bella donna, giovane, agiata e colta, di cui ho letto recentemente il libro "Maria del villaggio delle formiche" di nome Satoko, che si è immersa nella povertà di quei cencioli per testimoniare nell'umiltà e nel servizio la sua fede cristiana acquisita da poco con il battesimo.

Da qui capisco che non basta essere persone di buona volontà per saper affrontare quelle situazioni di esclusione e di emarginazione. Credo che ci voglia qualcosa d'altro.

Marina Di Marco

nel prossimo numero

La periferia sociale

FOTOTECA • FOTOTECA • FOTOTECA • FOTOTECA • FOTOTECA

Foto: Tiberio Mavrici



Milano: la darsena

LE NOSTRE SEDI

SEDE CENTRALE: Milano, Volontariato AMI, via Trivulzio 15, 20146, tel. e fax 02 4035756, e-mail: ami.trivulzio@inwind.it, donstucchi@trivulziomail.it web <http://www.familiarisconsortio.com>

VIMODRONE: Istituto Redaelli, via Leopardi, 3, tel. 02 25032361

MILANO: Ospedale San Raffaele, Via Olgettina 60, tel. 02 26432460, fax 02 26432576,

MILANO Associaz. Aurlindin: Viale Murillo 46 - 20149 - Tel. e Fax 0248100757

MERATE Istituto Frisia: Via Don Carlo Gnocchi 4 - 23807, Tel. 0399900141 - Fax 0395981810

MILANO Residenza Bicchierai: Via Mose Bianchi, 90 - 20149, Tel. 02619111 - Fax 02619112204

Direttore responsabile: don Carlo Stucchi

Direttore di redazione: Marina di Marco

Gruppo redazionale: Ersilia Dolfini, Sara Esposito, Adriana Giussani K., Maria Grazia Mezzadri

Foto: Arch. AMI, pag. 8 T. Mavrici

Editing: Adriana Giussani K.

Progetto grafico e impaginazione: Raul Martinello

Stampa: NAVA SpA, Via Breda 98, 20136 Milano

Chiuso in redazione: 5 maggio 2011

ASCOLTAMI

LA VETRINA

Gli auguri sono ispirati alla lettera pastorale del nostro Vescovo. Al centro di essa sta la parabola che mi fornisce una chiave di interpretazione della Pasqua. Il seme buono, sparso a larghe mani dal Padre, è lo stesso Gesù morto e ri-

sorto. Rivelatore dell'abisso che esiste tra la mentalità divina e quella umana. L'una che fa piovere sui giusti e sugli ingiusti, l'altra che vuole precipitosamente eliminare il male. Dio rivendica a sé la pulizia alla fine dei tempi. Ma a suo modo. Riversando già in ogni Pasqua la grazia della divina misericordia.

L'immagine del seme giustifica il tempo della Quaresima, come tempo per predisporre la terra al seme, che nelle stagioni dell'anno liturgico troverà modo per svilupparsi. Il suo frutto è certo. Nella festa dell'Epifania è stata annunciata la data della Pasqua per mettere a fuoco l'evento che è essenziale allo spirito cristiano. Occorre però coltivarne il desiderio, simile a quello che portano nei cuori i catecumeni, mentre si preparano al loro prossimo battesimo nella veglia pasquale. Senza desiderio viene meno lo spirito cristiano. Si è gioiosamente cristiani nella misura in cui si nutre questo desiderio. Perché l'uomo cessa di essere uomo quando non ha più desideri. Il battesimo è desiderio e vocazione per una pienezza di vita. Ogni Pasqua, infatti, dovrebbe accendere nel cuore cristiano, come nei neofiti, uno sguardo bello sulla vita. Il ritorno della Pasqua ridona una nuova partenza. Per questo con il Preconio diciamo che la veglia di Pasqua è la "madre di tutte le veglie", la festa delle feste, la domenica delle domeniche e l'evento di risurrezione per ogni risurrezione.

PASQUA Seme nel campo del mondo

Non mi è mai piaciuto il proverbio "Natale con i tuoi e Pasqua con chi vuoi" per il senso di intimismo e di evasione, figlio più di un cristianesimo anonimo e anagrafico che di vita cristiana dal sapore forte e attuale. Al seme, riprendendo la trama della

parabola, si contrappone la "zizzania", metafora della mondanità. Di una società logorata dal male. Quel male che talvolta nella sua mostruosità interpella le coscienze sul perché della sua origine e sul senso di frustrazione che ne deriva. "Dov'eri tu Dio?" nei giorni delle persecuzioni razziali o ideologiche o religiose. Alla domanda fa eco il silenzio di Dio. Un silenzio che turba le coscienze, che accentua il senso di impotenza. Un silenzio però che rimanda ai segni del Mar Rosso e della risurrezione di Cristo. Eventi che nella fede parlano di una fiducia irrimediabile, di una speranza certa.

Le parole d'augurio si rivestono di alcune espressioni che traggono da "Il campo è il mondo": Dio, in Gesù, ha abbracciato la vicenda umana "per fecondare con la sua presenza rinnovatrice tutta la realtà". Presenza certa nella vita cristiana che attende la sua visibilità: "Attraverso le nostre azioni, parole e modi di essere, un Altro appare e si comunica". E' questo "Altro" che diventa risorsa in noi e ci fa essere testimoni, non per quello che possediamo "in doti e capacità" ma per quello che abbiamo ricevuto. I cristiani sanno di essere chiamati "a servizio del disegno buono di Dio".

Pasqua, come seme fecondo di vita,
sia l'augurio per tutti voi

Don Carlo



GIORNATA RESIDENZIALE

16 novembre 2013

Per diventare “Esperti in umanità”, titolo del tema trattato nella Giornata Residenziale del 16 novembre 2013 (visita il sito www.familiariconsortio.com – sezione AMI nella Rubrica Eventi), è necessario far sì che gli eventi lascino traccia in noi e vengano elaborati per essere tradotti in relazione d'aiuto. La lettera pastorale del nostro Vescovo si è proposta come pensiero unitario e formativo per tutta la diocesi e in tutte le sue articolazioni. Anche noi stiamo portando avanti l'approfondimento del documento e la traduzione nelle nostre particolari realtà in strutture di RSA e di Ospedali.



TRE DONNE A CONFRONTO SU “IL CAMPO È IL MONDO”

Dopo la lettura della lettera pastorale del Cardinale Scola, dalla quale è emerso che dobbiamo promuovere la cultura dell'incontro, ho pensato come e con chi confrontarmi sull'argomento della fede.

Ho provato a parlarne con due amiche.

All'AMICA NON CREDENTE, cui mi è sembrato esagerato proporre la lettura dell'intero documento, ho scelto alcune domande che il Cardinale Scola rivolge ai lettori:

Chi vuol essere l'uomo del terzo millennio? L'uomo del terzo millennio è consapevole di disporre di inedite possibilità e quanto queste sono all'altezza dei propri desideri? Quanto invece rischia di perdere sé stesso nel tentativo di “guadagnare il mondo intero”?

Con la mia amica ho condiviso la smania dell'uomo d'oggi di voler arrivare chissà dove, scendendo inevitabilmente a compromessi con ciò che veramente vuole.

Un'altra domanda: perché il matrimonio cristiano appare così poco attraente per la società di oggi? Perché la definitività sembra più temuta che desiderata? Come educare fin dall'adolescenza a intendere la vita come vocazione e l'amore come decisione “per sempre”?

La mia amica non ha addossato la colpa all'esistenza di Dio e a come la Chiesa ce lo propone e nemmeno ha dimostrato disinteresse per le domande. Ma ha condiviso la denuncia di mancanza di ideali, di valori, di un parlare più fondato su conoscenze. Si avverte il senso di vuoto esistenziale. Non ci sono più vecchi che tramandano sapienza, fede, ideali di vita.

Nonostante i buoni insegnamenti di alcune famiglie, quando i giovani escono di casa si scontrano con una realtà diversa. Se non vogliono venire esclusi si devono adeguare.

Con l'AMICA CREDENTE ho condiviso il valore della lettera

sia per le riflessioni che propone che per l'opportunità che offre di un confronto.

Ci siamo ritrovate nell'affermare lo smarrimento del senso religioso e la scarsa presenza di Cristo nella nostra vita. Crediamo di avere tutto ma non ci accorgiamo che quello che ci manca è il Signore. Tra le persone non c'è più tolleranza. I credenti esprimono un modello di vita poco conforme agli insegnamenti del Signore. La domenica non è più la giornata della festa cristiana, del riposo e della meditazione. E' diventata la giornata dello “sballo” in cui bisogna divertirsi a tutti i costi. Purtroppo solo nei momenti di malattia grave o comunque fortemente problematici ci si avvicina al Signore.

Presi da mille impegni (lavoro, casa, figli, scuola, sport, “dispersioni” del tempo libero) come si può trovare il tempo per partecipare alla vita cristiana della parrocchia? L'assistere alla funzione domenicale non è un ulteriore impegno da incastrare con gli altri?

La lettera con le molte domande che il Cardinale ha rivolto ai lettori ha inteso amplificarle, costringendo una cristiana anonima come me a interrogarsi su che cosa vuol dire essere e vivere da cristiani a Milano. E la riflessione fatta a tre voci ci ha accumulato nella preoccupazione per l'uomo che si sta perdendo.

Mariangela



Familiaris Consortio



È una fondazione che si occupa di problematiche familiari con attenzione particolare alle difficoltà legate alla gestione degli anziani e dei malati.

Associazione Maria Immacolata



È un'associazione di volontariato che offre sostegno materiale e spirituale agli ospiti e Degenti delle Residenze Sanitarie Assistenziali.

Cercaci sul sito:

www.familiarisconsortio.com

NB. Nel sito sono presenti 3 schede: una prima per le famiglie richiedenti una badante, una seconda per le badanti che cercano lavoro e una terza per chi volesse fare volontariato come tutor. Sarete contattati immediatamente.

I NOSTRI VALORI E L'ORIZZONTE DEI FIGLI

Sabato 14 dicembre 2013 ci siamo incontrati per la santa messa di Natale e uno scambio di auguri preceduto da un incontro che ha visti riuniti insieme genitori e figli sul tema "I nostri valori e l'orizzonte dei figli".

È stato un momento di cordialità e amicizia arricchito dagli interventi anche dei figli.

Vorremmo ripetere l'incontro in occasione della Pasqua, come da invito alla fine di questi testi.

Qui di seguito trovate una email di don Carlo in occasione della Festa della Famiglia e dell'anniversario della Fondazione e due risposte.

Carissimi,
provo un senso di rammarico nel non aver trovato il tempo di organizzare qualcosa per celebrare la festa della famiglia di domani e il secondo anniversario della data di nascita della nostra Fondazione.

La famiglia, come luogo da cui provengo e come realtà per cui ho speso ampie energie nel mio ministero, rimane un punto di riferimento e un dovere per fare qualcosa per essa. Qualcosa la stiamo facendo col gestire la relazione badanti - famiglie. Penso però alla famiglia come luogo educante alla bellezza, alla fedeltà, a corrispondere alla propria vocazione. Credo di riconoscere che è una fortuna per le famiglie saper attingere alle risorse spirituali nell'affrontare la vita adulta e nell'avere e creare futuro. La famiglia infatti è un bene comune che predispone alla comunità civile ed ecclesiale.

Mi pongo alcune domande: quali consapevolezza, valori e attenzioni agiscono nella vita familiare e comunitaria? Quanta forza spirituale attingo dalla famiglia e dalla comunità in cui vivo per affrontare con responsabilità la vita come dono?

Come famiglia potremmo porci queste altre domande: come abitiamo la casa, i luoghi di lavoro, le amicizie, i gruppi? Come gestiamo i beni, il tempo libero, il rapporto con la Chiesa? Come affrontiamo la sofferenza, le crisi, le difficoltà? Come stiamo rispondendo al desiderio di felicità? Mi piacerebbe con voi tenere vive queste problematiche e

chiederci che cosa possiamo fare come famiglie della Fondazione per altre famiglie. È un pensiero spontaneo che vi rivolgo per condividere le due ricorrenze sopra accennate e sentirci insieme in festa. Con un abbraccio e un augurio per ciò che siete e che state donando.

Don Carlo

Cara Marina,
bellissime le parole di Don Carlo, al quale ti prego di portare il mio sincero ringraziamento.

Oggi io e mio marito abbiamo vissuto la festa della famiglia accettando l'invito del nostro vicario parrocchiale (siamo una comunità pastorale parrocchiale) a celebrare insieme a molte altre coppie il nostro 40° anniversario di matrimonio. Una bella cerimonia durante la messa delle 11.30, allietata dal coro e dall'accompagnamento delle chitarre, le coppie tutte davanti in file riservate. Ha partecipato anche nostro figlio, con il quale siamo poi andati a pranzo in oratorio insieme a tutte le coppie e ai loro famigliari. Si avvertiva una grande armonia, il piacere di condividere in modo semplice un momento significativo, senza lussi, senza fronzoli, ciascuno insieme a tutti gli altri ma nell'unità della propria famiglia. Nostro figlio, che ha 28 anni, ha vissuto questa giornata insieme a noi e penso che se la ricorderà, così come avrà nel cuore le parole del nostro vicario sul significato e sul valore della famiglia. Lui che si sta avvicinando al momento in cui deciderà come im-



postare seriamente la sua vita sentimentale, non potrà non ripensare a quanto sentito durante questa giornata insieme ai suoi genitori. Volevo farvi partecipi della gioia che abbiamo provato, visto che ci conoscete. Penso che nostro figlio oggi abbia avuto modo di attingere forza spirituale dalla sua famiglia e dalla comunità, e questa esperienza lo renderà maggiormente responsabile delle decisioni che sarà chiamato a prendere in futuro.

Grazie quindi doppiamente a Don Carlo per il suo messaggio così vero e così profondo, che rispecchia proprio i nostri sentimenti.

Un abbraccio e arrivederci al 30.

Caro Carlo

Ho letto la lettera. Condivido il senso della famiglia con tutte le problematiche che essa comporta. Ma ne vale la pena viverla. Per quanto riguarda la Fondazione sarei felice se funzionasse bene e ti auguro di proseguire con successo. Forza e coraggio!

Ester

Lucia

**INVITO PER BADANTI E FAMIGLIE
SABATO SANTO 19 APRILE 2014 • ORE 16,00
VEGLIA PASQUALE PRESSO LA CHIESA DEL P.A.T.
SEGUIRÀ INCONTRO E SCAMBIO DI AUGURI
PER LA PASQUA**

La quota d'iscrizione all'AMI come volontari o soci e **le eventuali offerte** per l'Associazione o per il giornale trimestrale "ASCOLT'AMI" possono essere effettuate direttamente presso la segreteria di Via Trivulzio oppure tramite bollettino postale n° **69454767** oppure con bonifico alla BANCA POPOLARE COMMERCIO E INDUSTRIA - IBAN IT 33 A 05048 01679 000000033295 intestati a: ASSOCIAZIONE MARIA IMMACOLATA - A.M.I.-Onlus . C.F. 97206880151 per destinare il 5 x mille

Si ringraziano tutti coloro che ci hanno inviato offerte a sostegno delle nostre attività.

Per loro verrà celebrata, ogni giovedì alle ore 16 e secondo le loro intenzioni, una Santa Messa (preceduta dal Santo Rosario e seguita dall'adorazione eucaristica) durante la quale saranno pronunciati i nomi dei defunti che ci verranno segnalati.



Vi preghiamo di segnalarci persone o gruppi che gradirebbero ricevere il nostro periodico, gratuitamente.

Cognome Nome

Via n° cap città